

Nella sua lunga autodifesa, il senatore replica ai pm: «Episodio inesistente. Dovrei essere un pazzo per andare con la mia faccia all'incontro con un latitante»

Il senatore Andreotti in tribunale dove è imputato di concorso esterno in associazione mafiosa



Andreotti e il «bacio» con Riina: «Di Maggio è stato incoraggiato»

PALERMO. E siamo alla storia del bacio, all'abbraccio alla siciliana, guancia a guancia, tra il più popolare dei politici (Giulio Andreotti) e il più sanguinario dei mafiosi (Totò Riina). Episodio raccontato da Balduccio Di Maggio e diventato uno dei punti più coloriti del processo - al di là delle intenzioni dei pm - per l'indiscutibile suggestione della scena, vera o falsa che sia. Il senatore imputato di mafia de-

«Il collaboratore mi accusa per accrescere la sua forza contrattuale e avere aiuti»

finisce il fatto «inesistente», adombrando la tesi di una regia occulta, abile (ma non troppo) nel dosare elementi autentici e vere e proprie patacche. Il regista? Colui che avrebbe «incoraggiato» Di Maggio alimentando in un'una perversa macchinazione «equivoci, fantasie, calunnie e ridicole bugie».

Alla terza puntata della sua lunga autodifesa, Andreotti tocca l'argomento più spettacolare che, narra Di Maggio, sarebbe avvenuto nell'attico di Ignazio Salvo, alla Statua, nel pomeriggio del 20 settembre 1987. Quella mattina, Andreotti era a Palermo per partecipare alla Festa dell'Amicizia. Secondo l'accusa, durante l'intervallo pomeridiano sarebbe sfuggito allo squadrone dei

controlli per il breve *tête a tête* con il superboss corleonese.

Andreotti nega e sorride. Sostiene di avere rilasciato in quel buco di tre ore un'intervista ad Alberto Sensi, giornalista della «Nazione», di avere risposto per iscritto alle domande di un cronista della «Sicilia», Giuseppe Tedeschi - per l'indiscutibile suggestione della scena, vera o falsa che sia. Il senatore imputato di mafia de-

sta, e di avere studiato alcune carte in preparazione dell'assemblea dell'Onu, programmata per il giorno successivo. Per smontare la ricostruzione dell'accusa, Andreotti fa ricorso alla logica e all'ironia. Intanto dice che difficilmente uno come lui può avere il tempo di partecipare a un summit con Riina. Quindi osserva: «Dovrei essere un pazzo per andare con la mia faccia conosciuta a incontrare un latitante in casa di una persona agli arresti domiciliari. Per giunta, avrei dovuto allontanarmi dall'albergo in cui alloggiavo senza essere visto né dalla scorta, né dal personale né da altri, a meno che non si creda a una mia acrobatica sortita».

Ma perché allora Di Maggio lo accusa? «Per aumentare

la sua forza contrattuale e per ottenere dallo Stato privilegi e aiuti», afferma Andreotti, senza risparmiare riferimenti a qualche mister x che avrebbe «incoraggiato» il collaboratore di giustizia, personaggio a suo dire qualificato, privo di credibilità, capace di «tramare con altri collaboratori del suo calibro per inquinare i processi, ricostruire la cosca di San Giuseppe Jato e continuare a uccidere».

Se in una ipotetica classifica di gradimento Balduccio Di Maggio sta decisamente all'ultimo posto, gli altri dichiaranti (vedi Francesco Di Carlo e Francesco Marino Mannoia) non navigano certo in buone acque dopo aver parlato del presunto incontro tra Andreotti e Stefano Bontade in una villa di via Pitre, prima e dopo l'omicidio di Piersanti Mattarella. «Queste sono autentiche panzane», sibila tagliente il senatore, avvilito dalla necessità, imposta dalle circostanze, di confrontarsi con personaggi di tal risma.

Alla vicenda Andreotti dedica appena un cenno. Ben più consistente, è invece, la sua versione sulla presunta amicizia con i cugini Salvo.

Punto indiscutibile, secondo la Procura, che invece l'imputato contesta con decisione. «È anche questa un'invenzione», dice con un'affermazione «generale, assoluta e categorica».

E se è un'invenzione l'amicizia con i Salvo, è ovviamente falso tutto quel che ne consegue: per esempio la storia del vassoio d'argento recapitato dal notaio Vincenzo Albano alla figlia di Nino Salvo in occasione delle sue nozze con Tani Sangiorgi. Cerimonia datata 1976. Ma a quel tempo, spiega Andreotti, lui neppure conosceva il notaio che «giustamente è venuto a esprimere il suo sdegno per essere considerato una sorta di commesso viaggiato-

«Io nella villa di Bontade? Panzane». Negato ancora ogni rapporto con i Salvo

re a mia disposizione». Il nome di Albano sarebbe venuto fuori da un'agenda del senatore. Ma in quel caso «Albano» indicava non un cognome ma una città del Lazio e si riferiva a un incontro solenne con un vescovo.

Un'altra conoscenza Andreotti nega con ostinazione: quella con il boss e killer di Mazara del Vallo Vincenzo Sinacori. Un «equivoco»,

dice, nato da una fotografia che lo ritrae a una cerimonia nella chiesa romana di Cristo Re, nel 1987, insieme a un'allegria compagnia della quale fa parte, appunto, anche Sinacori. Il quale, precisa Andreotti, è parente del parroco, don Pernice. «Ma io non ho mai saputo niente del signor Sinacori, della sua appartenenza a Cosa Nostra e che dovesse essere presente a quella cerimonia era per me cosa assolutamente ignota. Non insisto nemmeno sul fatto che io mi trovavo in una fila di banchi diversa da quella di Sinacori. Dico, però, che don Pernice lo conoscevo da diversi anni. Era un prete-operaio, dirigente sindacale della Cisl».

Il capitolo dei rapporti con il generale Dalla Chiesa è quasi interamente occupato dalla contestazione della testimonianza di Antonietta Setti Carraro la quale avrebbe accreditato una frase della figlia Emanuela («col cucco che glielie avrebbe date») secondo cui Andreotti avrebbe cercato di avere dal generale alcune parti inedite e per lui imbarazzanti del memoriale di Moro.

«Purtroppo - commenta Andreotti - la signora Setti Carraro continua a ritenere che il generale e io conservassimo chissà quali segreti e dovessimo fare cose straordinarie».

Enzo Mignosi

«Pericolo di fuga»: Ienna torna in carcere

PALERMO. Due giorni dopo la sentenza, il costruttore Giovanni Ienna torna in carcere. L'imprenditore condannato lunedì a sette anni per associazione mafiosa è stato arrestato mercoledì sera a Casal Palocco, alla periferia di Roma, dove si trovava in soggiorno obbligato. Ad arrestarlo, su ordine del tribunale presieduto da Leonardo Guarnotta, lo stesso che aveva pronunciato la sentenza, sono stati gli agenti della squadra mobile di Palermo.

Ienna, per il quale i giudici avevano disposto anche la confisca del patrimonio da 400 miliardi, è tornato in carcere perché il tribunale ha ritenuto concreto il pericolo di fuga e la possibilità di reiterazione del reato. Un provvedimento che è arrivato dopo la condanna ma che il pubblico ministero Maria Pino aveva già chiesto il 24

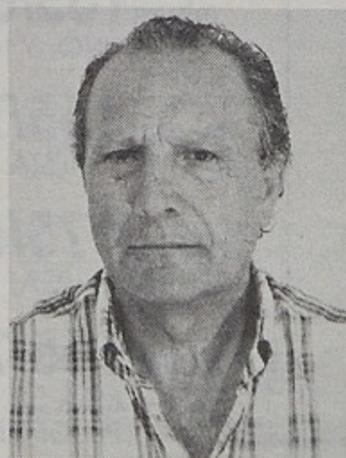
luglio scorso, dopo che sull'imprenditore, proprietario tra l'altro del San Paolo palace hotel di via Messina Marine, erano stati acquisite alcune dichiarazioni di collaboratori di giustizia, che già lo avevano indicato come un socio dei capimafia di Brancaccio e di Santa Maria di Gesù. Rivelazioni dalle quali i magistrati hanno dedotto che Giovanni Ienna sarebbe stato intenzionato a vendere tutto e a trasferirsi all'estero. Ma non solo.

L'imprenditore, che aveva prima collaborato con la giustizia per poi ritrattare alcune delle accuse, avrebbe contattato in carcere Francesco Onorato, pentito, chiedendogli consigli su come comportarsi per non «sbagliare». Onorato avrebbe fatto al costruttore di ammettere di essere stato in contatto con «uomini di onore», «ai quali comunque pagava il pizzo e di accusare soltanto boss già deceduti».

Secondo i giudici «Ienna anziché recidere i suoi rapporti con l'organizzazione criminale ha continuato ad agire nel rispetto delle regole fissate da questa, curandosi di ottenere l'avallo dell'onorato per rendere dichiarazioni confessionarie tali da non porsi in contrasto con Cosa nostra».

Dal canto suo, dopo il pronunciamento della sentenza, Giovanni Ienna aveva reagito sostenendo di non aver «accusato soltanto i morti, di aver riempito centinaia di pagine di verbali, in gran parte segreti, e di aver fatto tanti nomi».

Ma i giudici del tribunale sono di avviso diverso, lo hanno prima condannato per associazione mafiosa e poi hanno ritenuto opportuno di doverlo rispedito in carcere. Così, mercoledì sera gli investigatori della squadra mobile si sono presentati nel-



Il costruttore Giovanni Ienna

la sua dimora laziale e lo hanno arrestato. I suoi legali Enzo Fragalà, Marcello Carmina, Loredana Lo Cascio e Elisa Ferrante ricorreranno al tribunale del riesame.

V.F.

Messina, regolamento di conti Un tossicomane bruciato vivo

MESSINA. Un tossicodipendente incensuato è stato bruciato vivo a Messina. Il corpo di Alessandro Felicia, 20 anni, è stato rinvenuto carbonizzato all'alba dalla polizia grazie a una segnalazione anonima in Via Fondelle e Canali, una stradina che costeggia la Panoramica dello Stetto. Il regolamento di conti tra piccoli spacciatori sarebbe secondo gli investigatori alla base dell'omicidio. Il ragazzo sarebbe stato bloccato da alcuni sconosciuti e cosparsa di benzina e dato alle fiamme.

Ispica, versi di Totò al cimitero per frenare le spese mortuarie

ISPICA. Quando si è sottoterra censo e onori non fanno più differenza, la morte «riequilibra», fa tutti «uguali», come diceva il principe Antonio De Curtis, in arte Totò, nella poesia «A livella». L'amministrazione di Ispica ha deciso di collocare nel cimitero una lapide con alcuni versi del celebre attore come monito a quanti gareggiano nel costruirsi tombe «faraoniche», dove trionfano marmi pregiati e sculture. L'iniziativa è dell'assessore ai servizi sociali Carmelo Zocco.

Taormina, tecnico del Comune arrestato per concussione

TAORMINA. Gaetano Oddo, 52 anni, responsabile del servizio manutenzione degli immobili comunali di Taormina, è stato arrestato dalla polizia per concussione. Il reato si riferisce al periodo in cui curava il settore dell'urbanistica: secondo l'accusa, avrebbe «pilotato» alcune pratiche per ricavarne vantaggi personali. Le indagini, coordinate dal pubblico ministero Stefano Laganà, sarebbero scattate dopo segnalazioni e denunce specifiche. Il giudice per le indagini preliminari Ada Vitanza ha concesso la detenzione domiciliare.

Colpi in trasferta nella capitale In carcere un clan di catanesi

ROMA. Cinque arresti, tre uomini pregiudicati, due donne incensurate e il bottino di 11 milioni, di una rapina-messa a segno dai malviventi - e recuperato nel giro di poco più di mezz'ora. È il risultato del lavoro degli agenti delle Squadre Mobili di Roma e di Catania e della Criminalpol. Gli arrestati sono tre catanesi pregiudicati: Carmelo Ventaloro, 34 anni, Vincenzo Lodato, 19 anni, e Nicola Cirino Allegra, 21 anni, rapinatori in trasferta nella capitale. Le donne sono Fabrizia Minnucci, 47 anni, ed Elisabetta Tarabello, 34 anni, entrambe romane.

Catania, sorpresi con cocaina Dentro casalinga e pregiudicato

CATANIA. Una casalinga di quarantun anni, Francesca Trovato, e un pregiudicato di trenta, Salvatore Scimone, sono stati arrestati ieri per detenzione e spaccio di sostanze stupefacenti dai carabinieri del nucleo operativo di Catania. I due, fermati e perquisiti, sono stati trovati, nel rione Angeli Custodi, in possesso di cinque grammi di cocaina. Durante l'operazione i carabinieri hanno inoltre sequestrato cinquecentomila lire in contanti, ritenute provento dello spaccio di droga.

Ricerca per tentato omicidio In carcere latitante di 15 anni

SIRACUSA. Al termine di una lunga attività investigativa la polizia ha arrestato a Siracusa G.C. di 15 anni, in seguito a un'ordinanza di custodia cautelare in carcere emessa dal gip presso il Tribunale dei minorenni di Catania. Latitante dall'agosto scorso G.C. è accusato di tentato omicidio, porto e detenzione di arma da fuoco. Il ragazzo è stato rintracciato presso l'abitazione del pregiudicato Luigi Lauretta, quarant'anni, che è stato accusato di favoreggiamento.

Prato, 2 palermitani condannati per rapina e porto di pistola

PRATO. Giuseppe Rizzo, 26 anni, di Partinico e Giuseppe La Licata, di 28, di Palermo, entrambi pregiudicati, sono stati condannati dal tribunale di Prato per rapina e porto abusivo di una pistola giocattolo senza il tappo rosso, rispettivamente a 2 anni e 15 giorni ed a 2 anni e 3 mesi di reclusione. I fatti risalgono al 10 gennaio del 1996, quando i due palermitani aggredirono una prostituta albanese ed un suo cliente. Alla ragazza i due rapinatori, rei confessi, portarono via 500 mila lire, fuggendo poi a bordo di un Fiat Uno rubata tre giorni prima da La Licata che è stato condannato anche per questo reato. I carabinieri di Campi Bisenzio, tempestivamente indirizzati sulle loro tracce dalla denuncia della ragazza albanese, riuscirono ad avvisarli, proprio a Campi, poche ore dopo la rapina, all'interno di una pizzeria dove vennero arrestati.